

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

1321

5

Il millesettecento e il milleottocento

ossia

Diritto e Rovescio

di

Ignazio Arzuffi

1321

* Azzalli

N. 7.
92

IL MDCC. ED IL MDCCC.

OSSIA

DRITTO E ROVESCIO

DRAMMA GIOCO PER MUSICA

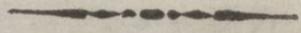
IN DUE ATTI

ESPRESSAMENTE SCRITTO

E PER LA PRIMA VOLTA RAPPRESENTATO

NEL NUOVO TEATRO DI PADOVA

IN AUTUNNO DELL'ANNO MDCCCXXIII

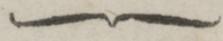


PAROLE

DI LUIGI PRIVIDALI

MUSICA

DI IGNAZIO AZZALLI



61

PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA PENADA

1823

DELLA SOCIETA' ROYALE

DELLA SCIENZA LETTERARIA

DELLA LETTERATURA

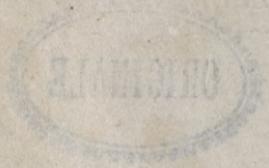
DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA



DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA

DELLA LETTERATURA

PERSONAGGI

ATTORI

| | | |
|---|---|---------------------------------|
| Don CIRO, conte di Roc- caforte, padre di | — | Sig. Giovanni Coppini. |
| DONNA GILDA | — | Sig. Marietta. Albini. |
| DON ASCANIO, marchese di Casteldoro padre di | — | Sig. Luciano Bianchi. |
| DON MATTEO | — | Sig. Giuseppe Fusconi. |
| LISSETTA MARGHERITA | } | Cameriera—Sig. Teresa Burcardi. |
| PASQUALE BRIQUET | | |

Domestici di D. Ciro e di D. Ascanio che parlano, e che non parlano.

*La scena si agita nei due feudi limitrofi
di Roccaforte, e di Casteldoro.*

Primo Violino e Direttore d'Orchestra

SIG. ANTONIO CAMERA.

Primo Violino de' Balli

SIG. GIACOMO CAPITANIO

Le Scene sono disegnate e dipinte

DAL SIG. ANTONIO PELLANDI.

Il Vestiario di proprietà dell'Impresa.

IL MDCC.

SCENA PRIMA

Sala gotica nel Castello di Roccaforte
con tavole e sedie

Il marchese Ascanio, che siede con gravità appoggiato ad una tavola laterale; il conte Ciro, che passeggia disinvolto per la sala; un notajo accomodato col suo scrittore ad un tavolone nel mezzo; varj domestici del Conte distribuiti in bell'ordine; servi di livrea schierati nel fondo.

D. Ciro **O**mmessi quei preamboli,
Che toccano al notaro,
L'espressa mia dichiaro
Precisa volontà;
E il mio collega Ascanio
Lo stesso poi farà.
Che dice l'amicone?

D. Asc. Chi tace, non si oppone.

D. Ciro Dunque il notaro scriva;
E voglio, intendo, ed ordino,
Che l'ampia comitiva
Di tutti i miei domestici
A questo matrimonio,
Ch'ora fra noi si stipula,
Servir da testimonio
Legittimo dovrà.
Che dice l'amicone?
Va bene?

D. Asc. Va benone.

D. Ciro Attenti dunque, olà!

Coro Muti, raccolti, immobili,
 Col respirar sospeso,
 Coll'occhio aperto e vigile,
 E coll'orecchio teso
 Ogni parola e sillaba
 Ad ascoltar siam quà,
 E testimonio autentico
 Ognun di noi sarà.

D. Ciro Che dice l'amicone?

Va ben così?

D. Asc. Benone.

D. Ciro

Coro

Ora la cosa in regola E testimonio autentico

Perfettamente andrà. Ognun di noi sarà.

D. Ciro Don Ciro, eccetera, di Roccaforte,
 La propria figlia dona in consorte...

D. Asc. Dona!

D. Ciro Che?

D. Asc. Sembrami, che l'ammogliarsi,
 Anzi che un dono diventi un peso.

D. Ciro Verrà al suo termine, chi sa spiegarsi.

D. Asc. Chiedo perdono, se ho male inteso.

D. Ciro La propria figlia, sua sola erede,
 In matrimonio dona e concede
 All'unigenito figlio e decoro
 Del Feudatario di Casteldoro,
 Col provvisorio dotale assegno
 Di centomila scudi del regno...

D. Asc. Ah!

D. Ciro Non so esprimermi? Sono un balordo?
 Via risponderemi.

D. Asc. Siamo d'accordo.

D. Ciro E aggiunge a titolo sol delle spille
 Un'annua rendita di scudi mille.

D. Asc. Ah!

D. Ciro Più, lo splendido corredo unito
Del patrimonio, materno e avito
Di effetti mobili, gioje, e, contanti,
Che intatti trovansi belli e lampanti,
Coll' inventario, che passerà
Tutto de' conjugii in proprietà .
Che ve ne pare?

D. Asc. Bravo davvero!

D. Ciro So dir, so fare?

D. Asc. Da cavaliere.

D. Ciro E voi?...

Coro Più nobile del conte Ciro,
Per quanto estendesi del mondo il giro,
Signor non videro le antiche età,
Nè mai fra i posterì più si vedrà.

D. Ciro Così comprendere ci facciam noi.
Collega Ascanio, or tocca a voi.

Coro In sì magnanima gara d'onore,
Illustre, esimio competitore,
Non meno prodighi patti ei farà,
Non meno celebre si renderà.

D. Asc. Don Ascanio, feudatario
Di Tintilla e Casteldoro,
Maresciallo ereditario,
Ex - ministro del tesoro...

D. Ciro Non occorre...

D. Asc. Che?

D. Ciro Il notaro

Questi titoli già sa.

D. Asc. A me piace parlar chiaro.

D. Ciro Si sorpassino le forme.

D. Asc. Carta canta, e villan dorme.

D. Ciro Ma vorrei...

D. Asc. Non tanta fretta,

Che già tutto si farà.

Don Ascanio i patti accetta,
 Senza opporvisi d'un neo;
 E suo figlio, Don Matteo,
 Donna Gilda sposerà
 Essa entrando in casa mia
 Avrà tutto il necessario,
 Ma con saggia economia,
 Vitto, alloggio, e il suo vestiario,
 Per lei sola tutta intiera
 Vi sarà una cameriera,
 E di più, se le occorresse,
 Due cavalli ed un calesse

D. Ciro Ma...

D. Asc. La dote da voi prendo,

E garante me ne rendo.

Donazioni e contraddoti

Son per me termini ignoti;

Don Ascanio in ciò non cede,

Già mio figlio è il solo erede

D'ogni nostra facoltà.

Se vi piace, io v'acconsento,

Fate fare l'istrumento,

E dentr'oggi questo affare

Qui fra noi si finirà.

D. Ciro Mi ci voglio accomodare,

Senza far difficoltà.

Tocca a voi, signor notaro,

Stiamo tutti allegramente,

Giubilate, buona gente,

Vada il mondo, come va.

Coro

Si esalti e festeggi

Si fausto momento,

Rimbombi ed echeggi

Un lieto concento;

E il nostro gioire

Nel tardo avvenire

Rinovi ogni età.

D. Ciro Ma voi che pensate?

D. Asc. Son qui spettatore.

D. Ciro Con noi giubilate.

D. Asc. Son lieto di core.

Coro Evviva agli sposi.

D. Ciro Evviva.

D. Asc. Si evviva.

Coro Per lor più giuliva

Fortuna non v'ha.

D. A. D. C.

Coro

Al nodo di pace,

Evviva agli sposi,

Che stringe l'amore,

Felici, amorosi!

Si fa più tenace

E il lieto contento

La nostra amista

Del nostro gioire,

Che pura e verace,

Nel tardo avvenire

Ch'eterna sarà.

Rinovi ogni età.

SCENA II.

D. Ciro e D. Ascanio.

D. C. Alfin respiro, e sento,

Che questo matrimonio

Mi fa ringiovinir. Fra noi qui intanto

Chiaramente spiegarsi è necessario,

Come tra buoni amici usar si suole.

D. A. A buon intenditor poche parole.

D. C. Pria di tutto sappiate,

Che la mia Gilda è un angelo una perla,

Negli affari domestici eccellente,

Ma pura in tutto il resto, ed innocente.

D. A. Manco male. E mio figlio,

Fuorchè scrivere, leggere, e parlare,

Ed un pò di latino,

Distinguere sa appena il pan dal vino.

D. C. L'ubbidienza poi...

D. A. Già ci s'intende.

D. C. Capriccj vanità...

D. A. Non ne parlate.

La buona educazion non lascia ai figli
Nemmen la volontà

D. C. Bravo! Sentite.

Fino a questo momento
Non le ho spiegato ancora il voler mio
Sopra il conchiuso affar.

D. A. Che! Nemmen io.

D. C. Eppur v'è, chi pretende,
Che a rendere felice un matrimonio,
Il reciproco affetto
Dei fidanzati a consultar pria s'abbia.

D. A. Chi si sposa d'amor, crepa di rabbia.

D. C. Ah, voi mi consolate.

D. A. In somma io vado
Di quanto è fatto ad avvertir Matteo,
E ve lo porto quà.

D. C. Come!

D. A. Sì, adesso
Si possono veder.

D. C. Come!

D. A. Dentr'oggi
Non s'hanno da sposar?

D. C. E si vedranno,
Quando si sposteranno.

D. A. In quanto a questo poi, chiedo perdono,
Io sono indifferente.

D. C. Io non lo sono;
E non senza ragione

Vi feci io stesso in pria questa obbjezione.

D. A. Va benissimo, approvo, e non crediate,
Che il dubbio vostro mi sconforti o punga:
Fan patti chiari l'amicizia lunga.

D. C. Ah sì, tutto or comprendo,
 Quanto possiedo in voi, raro modello
 Di classica virtù. Così più stretta
 Dal nuovo laccio unito al laccio antico
 Durerà l'amicizia, e in questo amplesso
 Un altro io stringo al sen vero me stesso.

A due Servan d'esempio e specchio

Ai nostri e ai dì futuri
 D'un' amistà sì nobile
 I dolci affetti e puri,
 Le sagge austere massime
 Di singolar virtù.

D. Ciro Noi siamo Oreste, e Pilade...

D. Asc. Noi siamo Niso e Eurialo...

D. Ciro Siamo Damone e Pitia ...

D. Asc. E forse ancor di più.

D. Ciro E legga pur chi vuole,
 Le cronache e le fole...

D. Asc. E giri tutto il mondo
 Per lungo largo e tondo...

D. Ciro Lo esami, lo scrutini...

D. Asc. Lo scorra in su in giù...

a due Che di due amici eguali,

Sì teneri e leali

Nè l'ombra nè l'immagine

Non troverà mai più.

SCENA III.

D. Gilda, e Lisetta.

Lis. Ma via, ridete.

Gil. Io?

Lis. Voi. Siete vicina

A farvi sposa, e il nome di marito

Non vi rallegra il core,

Sentire non vi fa nessun contento?

Gil. Il marito fors'è un divertimento?

Lis. E non vi vergognate

Di favellar così?

Gil. Perchè?

Lis. Non posso

Soffrir tanta ignoranza, ed io sarei

Più zotica di voi nel darvi retta.

Gil. Non mi mortificar, cara Lisetta.

Piuttosto dimmi, insegnami.

Lis. Fra poco

Vi dovrete sposare.

Gil. Me l'hai detto: e che cosa avrò da fare?

Lis. Ciò che vi piacerà. Col Marchesino

Vivrete unita, e più non sentirete

Rimproveri e comandi.

Gil. Io potrò dunque

Attendere al giardino e alla cucina?

Lis. Certo.

Gil. Dar da mangiar a' miei pulcini,

Far la calzetta, accarezzar la gatta,

Mangiar, dormire, ridere, e cantare?

Lis. Quando e come vorrete.

Gil. E perciò vuoi,

Che mi rallegri, e più contenta io sia?

Posso fare lo stesso a casa mia.

Lis. Ma ciò non basta.

Gil. Ebbene,

Che v'è di più? Sentiam, dimmi anche il resto,

Lis. Lo sposo avrete unito a tutto questo.

Gil. Ma questo sposo io no'l conosco.

Lis. Or ora

Conoscer si farà, non dubitate.

Gil. E dovrò star con lui?

Lis. Non v'è alcun dubbio.

Gil. E che dirà mio padre

Lis. Egli stesso lo vuole.

Gil. E potrò fare

Quel che mi piacerà sempre a mio modo?

Lis. Oh che pazienza!

Gil. E che vuoi tu, ch'io dica?

Fra tante e tante idee

Agitata ho la mente,

Intender bramo, e non intendo niente.

Sono confusa, estatica,

Il capo mio è stordito,

Ho da pigliar marito,

E non lo so perchè.

Si vuol, ch'io debba ridere,

Che lieta sia e festosa,

Si vuol, che il matrimonio

Sia la gran bella cosa;

Ma più ci penso e medito,

Meno lo so so perchè.

Lasciar le patrie soglie,

Lasciar il mio gattino,

A un uomo per me incognito

Vivere ognor vicino,

Sarà cagion di giubilo,

Ma non lo so perchè.

È ver, mi dicono,

Ch'altre lo fanno,

Che si contentano,

Che allegre stanno,

Che un miglior vivere

Per noi non v'è.

Tutto è possibile,

Non so rispondere,

Forse il medesimo

Sarà di me,

Se arrivo a intendere

Quel gran perchè.

(Parte.)

Lis. Eppur con tutta quella
Sua gran semplicità scommetterei,
Che senza consigliere o precettore
Fra poco ella saprà più d'un dottore.

SCENA IV.

Antico gabinetto nella residenza di Casteldoro ad uso di studio, con due grandi armadij nel fondo, l'uno a foggia di libreria, l'altro che serve di guardaroba; una scrivania praticabile, ed alcune seggiole.

D. Matteo con un libro in mano, che tenta di mandare a memoria l'epistola 15.^a Lib. XI.^o delle familiari di Cicerone.

Etsi mihi tuæ litteræ... E poi?..

Jucundissimæ sunt .. Che bugia!

Tamen... tamen... Che testa è la mia!

Non v'è caso, non posso imparar.

Tamen... tamen jucundius fuit... no...

Sì, quel *fuit* deve stare pur là...

Ut te mihi excusaret... oibò...

Manca in mezzo quì almen la metà.

Etsi mihi... Oh che noja, oh che pena!

Ho nel capo una tal confusione,

Che mi fa maledir Cicerone,

Che il latino, mi fa detestar. *(Getta a terra il libro.*

Oh gioventù beata

De' cavalier miei pari,

Che l'arte avventurata

Del non far niente impari!

Perche mi vien negata

La tua felicità?

Con un illustre orgoglio
 Lo studio vil tu sdegni,
 Tristo retaggio e misero
 Dei più volgari ingegni;
 Basta il tuo nome a reggere
 La tua celebrità.

Ed io costretto a gemere,
 A impallidir costretto
 Di libri in mezzo a un vortice
 Sento scoppiarmi il petto,
 Senza poter mai vincere
 La mia fatalità.

Gran disgrazia è la mia!

Son figlio solo, ricco, e titolato,
 Potrei viver beato,

Far di me pompa nel gran mondo, e invece
 In mezzo a carta, libri, inchiostro, e penne

Son come un prigionier quì custodito,
 Mal calzato e vestito,

Pari a un vile artigiano, e con estremo
 Mio dispetto e rossore,

Perchè tutto sia in me basso e plebeo,
 M'han fin voluto nominar — Matteo.

Eppur ci vuol pazienza, e se non m'entra
 Questa sciocca lezione ben nella zucca,

Son servito di barba e di parrucca.

Tremo solo al pensarlo...

Ecco mio padre... Che ho da far?.. Coraggio.

Se per sentir la mia lezione ei viene,

Risponderò, che non mi sento bene.

(*corre alla scrivania, e si finge immerso
 nella più profonda applicazione.*)

SCENA V.

D. Ascanio, Pasquale, e detto.

D. A. Orsù, non mi seccare ;
Quello, che ho detto, ho detto, e sul momento
Fa, che allestito sia l'appartamento.

Pasq. Oibò.

D. A. Perchè?

Pasq. Perchè pretendo, e voglio,
Che quei due giovanotti
Nelle stanze del quondam vostro zio
Abbiano una dimora allegra e sana,
E non quella, ch'è esposta a tramontana,

D. A. Non mi fare il dottore.

Pasq. Io faccio il mio dovere.

D. A. È tuo dovere
Di saper ubbidire.

Pasq. E il vostro è quello
Di saper ordinare.

D. A. Si lega il ciuco, ove il padron comanda.

Pasq. Ed io lo legherò da un'altra banda.

D. A. Oh, in somma quanto credi,
Ch'io debba ancor soffrire un temeraio ?
Nessuno al mondo v'è di necessario.

Pasq. Io quì lo sono, e son già quarant'anni,
Che vi servo a mio modo, e servo bene ;
Voi strepitate pur, quanto vi piace,
Ch'io non ci penso un cavolo.

D. A. Ebben, fa quel che vuoi, vattene al diavolo.

SCENA VI.

Detti senza Pasquale.

- D. A.* Gran bestia è costui!.. Ma è galantuomo,
Attento, e mi vuol bene:
Qualche cosa alla fin soffrir conviene.
Matteo!
- D. M.* Signor!
- D. A.* Senti
- D. M.* Son qui,
- D. A.* Tu tremi?
- D. M.* Sono alquanto indisposto.
- D. A.* In due parole
Io ti faccio guarir.
- D. M.* Voi!
- D. A.* Sì, ho deciso
Di farti sposo.
- D. M.* Io sposo?
- Quando, come, di chi?
- D. A.* Del conte Ciro
Avrai la figlia, ed anzi avanti sera.
- D. M.* E sposarmi volete in tal maniera?
- D. A.* Che c'è da dir?
- D. M.* Almen prima vorrei
Veder la mia futura.
- D. A.* Prendila prima e la vedrai da poi:
Il carro non si mette innanzi a' buoi.
- D. M.* Ma se...
- D. A.* Non v'è risposta:
O stringi quella mano, o fin ch'io vivo
Tutto da capo a fondo
Cicerone a imparar sarai costretto.
- D. M.* Quand'è così, l'offerta mano accetto.
- D. A.* Pensa, oh figlio, in tal momento,

Ch'io ti affido un gran tesoro;
 Sei l'onor di Casteldoro
 Destinato a propagar.
 Questo solo è quel contento,
 Ch'io ti posso domandar.

D. M. Caro padre, affatto indegno
 Io non son d'un tanto onore;
 Già mi cresce in petto il core,
 Già mi sento elettrizzar.
 Non temete, è mio l'impegno
 Di dovervi consolar.

D. A. Bravo, evviva!

D. M. Ah padre amato,
 Giacchè siete tanto buono,
 Col favor d'un altro dono
 Mi potreste consolar.

D. A. Ebben, parla.

D. M. Ho un nome ingrato,
 Che vorrei poter cambiar.
 Quel Matteo...

D. A. Che dici? Come!
 Tai pazzie chi ti consiglia?
 Di tuo nonno è questo il nome,
 Ed è un nome di famiglia,
 Che dovranno i discendenti
 Col mio nome ereditar.

D. M. Si potria...

D. A. Non più lamenti,
 Ch'or ti voglio rallegrar. (*D. Ascanio
 leva dall'armadio un'abito vecchio da
 gala.*)

D. M. (Oh tormento dei tormenti,
 Quanto mai dovrò penar?)

D. A. Con questo nobile ricco vestito,
 Il tuo bisavolo si fe' marito,
 Portato abbiamolò mio padre ed io,

Ed ora il pronubo figliolo mio
In dì sì celebre l'ha da portar,
Miralo, osservalo, che te ne par?

D. M. Oh che spettacolo!

D. A. Che! Non ti piace?

D. M. Ma perdonatemi...

D. A. Via, datti pace.

D. M. Ma s'è impossibile...

D. A. Non voglio repliche,
Fa presto, spogliati, te'l vo provar.

(*D. Matteo eseguisce.*)

D. M. (Ah, che la rabbia non so frenar!)

D. A. Non vedi, stolido, che ti sta bene?

D. M. Ma quivi c'entrano almen due schiene.

D. A. È meglio comodo che troppo stretto.
Cammina, spicciati.

D. M. (Oh maledetto!)

D. A. Voltati, guardami.

D. M. (Sputo il polmone)

(*Vuole spogliarsi.*)

D. A. Addosso tientelo, o Cicerone,
Di nuovo subito ti fo imparar.

D. M. No no, scusatemi, mi sta benissimo,
Un più bell' abito non so bramar.

D. Ascanio.

D. Matteo.

(Or tutto è già in assetto

(Resister più non posso,

Comincio a respirar.

Non posso respirar.

Don Ciro fa il banchetto,

Con questo basto indosso,

Nemmen un soldo io spendo,

La bile mi divora,

La ricca dote prendo,

Ho da sposarmi or ora.

Mi posso contentar.)

Nè so chi ho da sposar.)

D. Ascanio.

D. Matteo.

Matteo, su via consolati,

Dall'allegria dal giubilo

L'istante è già vicino,

Son proprio in convulsione,

Co' libri, e col latino

E un bando a Cicerone

più non avrai che far.

Or vado a decretar.

SCENA VII.

Pasquale, indi D. Matteo e detto.

Pasq. Tutto disposto è già. Mi par mill'anni
Di qui uniti veder que' due bamboccioli
Gettar le pesche per giocar co' noccioli.
Che caro matrimonio!

D.M. Pasquale!

Pasq. Oh bello!

D:M. Orsù, levami tosto
Questa gualdrappa, e dammi il mio vestito.

Pasq. Che! Non volete diventar marito? (*Lo spoglia.*

D.M. Sì, marito, e di chi?

Pasq. Già... Veramente...
Sposarsi, e non conoscersi...

D.M. Ah tu solo,

'Tu potresti ajutarmi.

Pasq. Io!

D.M. Sì, tu.

Pasq. Come mai?

D.M. Da qui lontano

Non è il castel di Roccaforte.

Pasq. Ebbene?

D.M. Non m'intendi?

Pasq. Bravissimo! Io dovrei

Là introdurvi con me, cercar Lisetta,

E procurar con lei secretamente...

D.M. Ch'io possa favellar con la mia sposa.

Pasq. Voi mi chiedete una gran bella cosa!

D.M. Per carità, Pasquale mio...

Pasq. Tacete.

D.M. Deh, non mi abbandonar.

Pasq. Che stravaganza

D.M. Ci basta un quarto d'ora.

- Pasq.* E se frattanto ...
D.M. Nessuno lo saprà.
Pasq. Ma se lo sanno?
D.M. Non è un delitto alfin.
Pasq. Non conoscete
 Vostro padre?
D.M. Pasquale!
Pasq. No 'l posso far, no 'l debbo far.
D.M. Pasquale!
Pasq. Voi sareste punito, ed io perduto.
D.M. Pasquale mio!
Pasq. Che ostinazion!
D.M. Pasquale!
Pasq. Eh, Pasquale per voi perde il giudizio.
 Andiam, che già qui nasce un precipizio.

SCENA VIII.

La precedente sala di Roccaforte, che si va
 adornando per il prossimo sposalizio.

*Lisetta con alcuni domestici intenti ad eseguire
 i suoi ordini, indi D. Gilda, e detti.*

- Lis.* Spicciatevi, da bravi. I candelieri
 Vanno sulle credenze.
 Quelle scranne più in là ... Più in quà que' fiori.
 Va ben così; ma perchè meglio vada,
 All' illuminazion, Biagio, tu bada.
 Andate pur.
 (*I servi partono, lasciando due lumi
 accesi sulla credenza di mezzo vi-
 cino a due vasi di fiori.*)

- D. G.* Lisetta!
Lis. Eccomi.
D. G. Anche mio padre alfin m'ha detto,

Che sarò sposa , e che sarò contenta .

Lis. Certo : e non fu lo stesso il parlar mio ?

D. G. Dunque , quand'è così , lo credo anch'io .

SCENA IX.

D. Matteo con Pasquale, e detti.

D. M. Ah , Pasquale !

Pasq. Ci siamo .

Lis. (Oh , che mai vedo ?)

D. G. Ma tu dimmi , se il sai , questo mio sposo
Mi piacerà ?

Lis. Vi piacerà .

Pasq. Coraggio .

D. G. È giovine , è grazioso , è allegro , è bello ?

Lis. Lo volete saper ? Eccolo , è quello .

D. G. Oimè !

Lis. Che cosa c'è ?

D. M. S'è spaventata .

Pasq. Quella è sorpresa .

D. G. Mia Lisetta ! Io tremo .

Lis. Che bambinate .

Pasq. A voi .

D. M. Non so che dire .

Lis. Accoglietelo , via .

D. C. Non so che fare .

Pasq. Oh in somma qui sbrigar convien l'affare .
Contessina , ho l'onore

Di presentarvi il vostro sposo .

D. G. (*S'inchina senza parlare .*)

Lis. Ed io

Lo stesso onor mi prendo

Di presentar la sposa al Marchesino .

D. M. (*Fa una riverenza muta .*)

Pasq. Di stringer quella mano

Il desiderio suo lo fa impaziente.

D.G. (Come sopra.)

Lis. D'un egual desiderio è anch'essa ardente.

D.M. (Come sopra.)

(I due sposi si avvicinano, si guardano e ridono, i due servi si ritirano e gli osservano.

Pasq. Non osano parlarsi.

Lis. Eh, parleranno.

Pasq. E noi qui che facciamo?

Lis. Meglio è lasciarli soli in confidenza.

Pasq. Sì, dici bene, andiam. Bella innocenza!

SCENA X.

D. Gilda, e D. Matteo.

D.M. Mia padrona.

D.G. Le son serva.

D.M. Dunque lei sarà mia sposa.

D.G. Par che fatta sia la cosa.

D.M. Così pare ancora a me.

Ma vorrei...

D.G. Che mai?

D.M. Sapere,

S'io le piaccio sì o no.

D.G. Se ho da dirle il mio parere,
Fino adesso ancor no'l so.

D.M. Io sarò di lei più schietto,
Le dirò, che a lei da presso
Un piacer io provo adesso,
Che provato ancor non ho.

D.G. A quei detti anch'io nel core
Nascer sento un certo ardore,
Ma spiegar, se sia diletto,
Il mio labbro ancor no'l può.

D.M. È diletto certamente.

D.G. Come il sa, chi ce lo ha detto?

D.M. Io lo leggo in quell'occhietto.

D.G. L'occhio mio non dice niente.

D.W. Sì, mia cara, voi mi amate.

D.G. Che parole delicate!

D.M. Tai parole voi gradite?

D.G. Sì, perchè voi me lo dite.

D.M. Dunque par...

D.G. Che cosa?

D.M. Io spero,

Che sarem felici un dì.

D.G. Bramerei, che fosse vero,

Ma non oso dir di sì.

A due Or comincia a poco a poco

A piacermi questo gioco.

A bramare il cor mi chiama

Col frequente palpitar;

Ma non so, qual sia la brama,

Che mi possa consolar.

D.M. In somma voi quì in breve

Uniti alfin saremo.

D.G. Ebben, come si deve,

Uniti ognor vivremo.

D.M. Staremo sempre in pace.

D.G. Farem, quel che ci piace.

D.M. Giocar potremo a bazzica.

D.G. Farem ballare il cane.

D.M. Andrem nell'orto a correre.

D.C. Ed a pescar le rane,

D.M. È in piena confidenza

Noi ci darem del tu.

D.G. Che bella compiacenza!

Io non ne posso più.

D.M. Ma strepito si sente ...

Mi par che venga gente.

D. G. Saran di là i domestici,
Che vanno su e giù.

a due Che viver beato
Che gioja è mai questa!

Ho il core infiammato,

Mi gira la testa;

D. M. Mia cara sposina!

D. G. Mio sposo diletto!

D. M. Sei proprio carina,

D. G. Sei pur graziosetto,

a due Ti stringo al mio seno

Io vivo per te;

Un dì più sereno

Di questo non v'è.

In mezzo alla loro allegria si accorgono gli sposi d'essere sorpresi dai loro genitori, e colpiti dallo spavento, si separano fuggendo da opposte parti.

SCENA XI.

D. Ciro e D. Ascanio.

D. C. (*Resta per un momento sospeso pci va sbuffando a riporre il cappello e la canna sopra la credenza, ove sono i lumi accesi, si rivolge quindi con impeto, e passeggia senza parlare.*)

D. A. (*Diavolo! Qua mio figlio Contro gli ordini miei!... Ah, veramente Dove si aspetta men, rompe il torrente.*)

D. C. E voi vi state là così piantato
Con tanta indifferenza?

D. A. Che cosa dovrei dir?

D. C. Quasi più rabbia

Di quei due sciagurati

Mi fate voi... si voi.

D. A.

Ed io mi rido

Di tutti i vostri strani gesti e scorej:

Quando il gatto non v'è ballano i sorcj.

D. C. Ebben, se voi scherzate,

Lo scherzo in questo affar non l'intend'io,

E i sorcj balleranno a modo mio.

D. A. Cioè?

D. C. Cioè, lo sposalizio a monte,

Non se ne parli più.

D. A.

Che strana idea!

D. C. Non v'è rimedio, il fallo è troppo grave,

Ho deciso così.

D. A.

Via, moderate

Il vostro foco, riflettete meglio,

Un amico ascoltate,

Se avete ancor di me pur qualche stima:

Si pente poi, chi non ci pensa prima.

D. C. Io pentirmi, e di che? Credete forse,

Che adesso per lasciar quello stordito,

Mia figlia resterà senza marito?

D. A. Stordito siete voi, se non sapete,

Che per il mio Matteo

Spose più belle e di maggior fortuna

Io ne posso trovar cento per una.

D. C. Servitevi.

D. A. Oh, sentite;

Non mi mettete al punto, che se arrivo

Una volta a piantar fitto il mio chiodo,

Non mi rimovo più, ve l'assicuro:

Duro con duro non fa mai buon muro.

D. C. Ma qual linguaggio

Vi permettete?

Di farmi grazia

Forse credete?

D. A.

Io di far grazie

- L'uomo non sono,
Ma ben rispondere
So sempre a tuono.
- D. C.* Voi favellate
Da mentecatto.
- D. A.* E voi trattate
Proprio da matto.
- D. C.* Rispetto io voglio
In casa mia.
- D. A.* Scherni non tollero
Da chi che sia.
- D. C.* Voi siete un burbero
Senza creanza.
- D. A.* Voi siete un fondaco
Di petulanza.
- D. C.* Corpo del diavolo!
Questo è poi troppo.
- (D. Ciro corre a riprendere la canna ed il cappello.)*
- D. A.* Sì, andate a prendere
Presto uno schioppo.
- D. Ciro nella sua furia, levando la canna, getta a terra i due candelieri, e poi nel fare per tale accidente un gesto d'impazienza, urta col braccio, e rovescia un vaso di fiori.*
- D. C.* Maledettissima
Fatalità!
- D. A.* Guarda il frenetico
Che cosa fa!

- Coro Noi rispettiam qui taciti
La vostra volontà.
- D. C. Venga mia figlia , e subito .
- D. A. Anche mio figlio io voglio.
(*I servi cseguiscono.*)
- D. C. Punito alfin l' orgoglio
Del burbero sarà .
- D. A. Questo nojoso imbroglio
Alfin terminerà .
- Coro Rotto fra scoglio e scoglio
Turbando il mar si va .

SCENA XIII.

D. Gilda sostenuta da Lisetta, D. Matteo accompagnato da Pasquale, che si avanzano mortificati, e Detti.

- Lis. A voi , non temete .
- D. G. Oimè , mi vien male .
- Pasq. Perdono chiedete .
- D. M. M' assistì , Pasquale .
- D. C. Orsù , v' avanzate .
- D. G. Ah padre , scusate .
- D. A. Sei quì , impertinente ?
- D. M. Io sono innocente .
- D. C. No , degna di scusa
La colpa non è .
- D. A. Il fatto ti accusa ,
Vien tosto con me .
- D. G. Deh , almeno ...
- D. M. Ascoltate .
- D. A. Partiamo .
- D. C. Fermate .
- D. A. Fermarci ! Perchè ?
- D. C. Di tutti in presenza

L'austera sentenza
Far nota si dè.

Io qui vi ho trovato
Uniti in secreto,
E avete violato
Così il mio divieto.
Chi il fallo ha commesso
Dev'esser punito,
E il nodo promesso
Di moglie e marito
Si scioglie da se.

D. M. Oh fulmine!

D. G. Oimè!

Coro Più austero decreto
Di questo non v'è.

D. Gilda.

Se padre mi siete,
Se figlia vi sono,
D'un padre indulgente
La figlia dolente
Da un dolce perdono
Ottenga mercè.

D. Matteo.

Se padre mi siete,
Se figlio vi sono,
Da un padre indulgente
Il figlio dolente
D'un dolce perdono
Ottenga mercè.

D. Ciro

Ma voi... via tacete ...
Cessate ... non posso ..
(Mi sento commosso,
Resister non so.)

Coro.

Quelle alme innocenti
Nei padri indulgenti
Deh trovin mercè.

D. C. E voi che ne dite? (*a D. Ascanio*)

D. A. Non ho da dir niente.

D. C. Ma pur li sentite

D. A. E chi non li sente?

D. C. In somma, l'affare
Si fa, sì o no?

D. A. Che uom singolare!
Vi dico di no?

D.G. D.M. A un colpo sì fiero
Chi regger mai può ?

Coro Un cor più severo
Trovar non si può.

D. C. No, voi dite ?

D. A. E lo ripeto.

D. C. Siete un uom ben indiscreto.

D. A. Che linguaggio, oh questa è bella !

Io non sono un pulcinella.

Per l'error de' nostri figli

Voi montaste sulle furie,

E ai miei placidi consigli

Rispondeste con ingiurie ;

Un formal vostro giudizio

Abolì lo spozalizio,

E un oltraggio sì imprudente

Or vorreste riparar ;

Ma con me non si fa niente,

Non mi lascio più cangiar.

D. C. Che parlar da Cicerone !

Questa è tutta ostinazione.

Io dall'impeto del foco

M' ho lasciato trasportare ;

Ma son uom, che a poco a poco

Si sa rendere e calmare ;

Se ho già rotto il nostro patto,

Quel che ho detto, or qui ritratto,

E se offeso da me siete,

Io vi prégo di scusar ;

Ma se ancora persistete,

Vada a monte pur l'affar.

D. G. Deh pietà di noi sentite !

D.M. Deh cedete, oh padre amato !

Lis. Due infelici compatite.

Pasq. Non badate a quel, ch'è stato.

- Coro* A quell' anime pentite
Deh vi piaccia perdonar.
- D. C.* E così?
- D. A.* Vien meco, andiamo.
- D. G.* Ah, Signor!
- D. M.* Ma noi ci amiamo.
- D. A.* Non ti ascolto,
- Pasq.* Mio padrone!
- Lis* Deh Marchese
- D. A.* Oh, in conclusione,
Non mi state più a seccar.
- D. C.* Sì, partite, uomo indegno
- D. A.* Voi tremate, s'io mi sdegno.
- D. C.* Vi disprezzo, e non vi temo.
- D. A.* Se non fossi in questa casa...
- D. C.* Se vorrete, altrove andremo.
- D. A.* Di furor la testa ho invasa,
Non mi voglio cimentar.

SCENA XIV.

Il Notaro col suo scrittore, e Detti.

- Pasq.* Un momento, miei signori,
Deh lasciatemi parlar.
- D. C.* Che cos'è?
- D. A.* Che vuoi?
- Pasq.* Là fuori...
Anzi no, qui dentro...
- D. C.* Ebbene?
- Pasq.* A finir la lite or viene...
- D. A.* Chi?
- Pasq.* Osservate, ecco il notaro...
- D. A.* Vanne al diavolo, sommaro.
- D. C.* Ti par tempo da scherzar?

D. Ascanio

Io riprendo il mio furore,
 Vi abbandono e vi detesto;
 Porterò scolpito in core
 Un oltraggio a voi funesto,
 E un nemico in me vedrete,
 Che sa i torti vendicar.

D. Ciro

Non mi fate uscir dal segno;
 Dal mio feudo olà partite;
 Sarà eterno in me lo sdegno,
 Noi saremo sempre in lite;
 E fra poco voi saprete
 S'io mi lascio maltrattar.

Gli Altri.

Per pietà non v'oltraggiate,
 Separatevi, cedete,
 L'onor vostro rispettate,
 Cavalieri entrambi siete,
 Di vendetta non parlate,
 Non ci fate spasimar.

FINE DEL 1700.

IL MDCCC.

SCENA PRIMA.

Sala terrena nella residenza di Casteldoro, che mette nel giardino con tavolini e sedie.

D. Ascanio seduto presso ad un tavolino, che con la matita sta facendo dei segni sopra una carta, e Margherita in piedi a lui vicino, che sta ricevendo i suoi ordini.

- D. A.* **I** capponi disossati
 Con la salsa di sardelle,
 Co'tartufi le animelle,
 Il vitello in fricandò.
- Mar.* Vi ci vogliono dei lati
 Due presciutti nella crema...
- D. A.* Taci, oimè!.. la man mi trema.
- Mar.* Sono tanto delicati!..
- D. A.* Ah pur troppo anch'io lo so.
 Ma anche tu sai, che il majale
 Crudo e cotto mi fa male.
- Mar.* Necessario è un altro piatto.
- D. A.* Metti i lombi di cerbiatto.
- Mar.* Meglio d'ostriche ripieni
 Due tacchini non vorreste?
- D. A.* A tentarmi ancor tu vieni.
 Sono le ostriche indigeste.
- Mar.* Proseguite, che ho capito.
 E so quello, che farò.
- D. A.* Soddisfar vò l'appetito,

Ma crepare io poi non vo.

Agli arrostiti ora veniamo.

Mar. Questo articolo passiamo.

D.A. Anzi questo è il più importante.

Marg.

D. Asc.

Ma se fatte son già tante
Gran provviste in abbon-
danza,

Piena abbiám di là una
stanza

Di cotorni, di fagiani,

Di beccacce, d'ortolani,

Vi son daini e caprioli,

V'è di pesce, v'è di carne

Quanto mai più aver si può.

Ma non dirmene poi tante,
Senti... aspetta... oh che
banchetto!

Io mi perdo nel diletto,

Piena ho già la fantasia,

Non so più dov'io mi sia...

Ghita mia, tu mi consoli...

Ma non nomini le starne,

Vi son starne sì o no?

SCENA II.

*D. Matteo preceduto e seguito da staffieri
e servitori, e detti.*

Coro Eccolo, eccolo, evviva, evviva!

Il padron giovine, lo sposo arriva.

Senza mai mettere un piede in fallo,

Saltare in aria fa il suo cavallo,

Vien come un fulmine, eccolo quà.

D.M. Ma via finite — non mi stordite;

Voi siete proprio tanti animali.

Tu ripuliscimi tosto i stivali...

Carlo, preparami il bagno tepido,

Pippo, le lettere manda in città.

Coro Presto, servitelo.

D.M.

Fate, e tacete.

Coro Pronti ad ogni ordine sempre ci avrete.

D.A. Vedi mio figlio?

Mar.

Che rarità!

D.M. Voi qui che fate — con questa gente? *a D. Asc.*

Mar. Che ci trovate — D'incoveniente?

D.M. Nulla.

D.A. Il convito — s'è stabilito,
Che questa sera qui si farà.

D.M. (Che brutta ciera colei mi fa!)

Mar. (Per quel bel mobile tutto si fa.)

D.A. Voglio, che splendida la festa sia,
Voglio tripudio, voglio allegria;
Qui tutto il mondo sossopra andrà.

Coro Qui tutto il mondo giubilerà

D. A.

D M.

| | |
|-----------------------|------------------------|
| Tu, figlio, mettimi | Già pronto ho l'abito |
| Tosto in assetto, | Con tutto il resto, |
| Ghita, ricordati | Voil bagno a prendere, |
| Quello, che ho detto; | E poi mi vesto; |
| Tutto sia in regola | Sarò il prototipo |
| Con nobiltà. | Della beltà. |

| | |
|--------------------|-------------------------|
| Voi divertitevi, | Ma troppe incomodo |
| Ubbriacatevi, | Di questi stolidi |
| Qui tutto il mondo | Il chiasso e il giubilo |
| Sossopra andrà. | Per noi sarà. |

Mar.

Coro

| | |
|----------------------|-------------------|
| Vo a dare gli ordini | Padron più nobile |
| Della cucina, | Più generoso, |
| I vini a prendere | Sposa più amabile |
| Vado in cantina; | Più vago sposo, |
| E tutto in regola | Dove mai trovasi |
| Si troverà. | Dove si dà? |

| | |
|---------------------|--------------------|
| (Non so resistere, | A un matrimonio |
| Non so più fuggere; | Cotanto celebre |
| Di rabbia fremere | Qui tutto il mondo |
| Colui mi fa.) | Giubilerà. |

S C E N A III.

D. Ascanio, e D. Matteo.

D. A. Tu dunque a Donna Gilda innanzi sera
Darai la man di sposo.

D. M. Si si, glie la darò.

D. A. Forse il tuo core
Al matrimonio tal non acconsente?

D. M. Ne son, per dirvi il vero, indifferente.

Gia soltanto si tratta

Di propagar la schiatta,

Onde a questo dover ben riflettendo,

Purchè nobile sia, piaccia, o non piaccia,

Deve farsi l'affar? dunque si faccia.

D. A. Bravo! Tu parli da tuo pari, e appunto

Per non entrare in lega

Con la nostra moderna nobiltà,

Come nata si sa,

Solo con Roccaforte

Poteva Casteldoro imparentarsi;

Giacchè per mantenersi intatti e puri

L'uno e l'altro casato,

Perfin gli antichi nomi han conservato.

D. M. So però, che altre volte

Fu ideato in famiglia un tal progetto,

Che poi non ebbe effetto,

D. A. E vero, e a mio bisnonno, Don Matteo,

Toccò l'inconveniente, anzi si disse,

Che per dolor la sposa indi morisse;

E il padre, benchè vecchio,

O per serbar la casa, o per puntiglio,

Prese moglie di nuovo, ed ebbe un figlio.

D. M. Un egual contrattempo

Oggi con me non accadrà, lo spero,

D.A. Non pensarlo nemmeno.

D.M. Solo mi spiace,
Che per parenti avrem tanti spiantati.

D.A. L'ambizion, figlio mio, gli ha rovinati.
Ma la stirpe ...

D.M. V'intendo, e ciò mi basta.

Pel resto poi ci penseremo. Intanto

Fra jeri, e questa mane

In diciassette lettere

Già la nuova ne ho dato alle mie belle,

E tutte rideranno a crepa pelle.

D.A. Io in ciò non devo entrar; solo ti prego

Di far presto i tuoi fatti, e venir meco

A salutar la sposa.

D.M. Vado subito in bagno, e sei minuti

Mi bastano, per far la toeletta,

D.A. Ed io la cioccolata ho, che mi aspetta.

SCENA IV.

Appartamento elegante nel castello di Roccaforte, con varj libri sopra un tavolino, ed una chitarra sopra una sedia.

D. Gilda entra passeggiando lentamente con Briquet che la segue.

D. G. Quest'aria di villa,

Che tanto si loda,

Chi vuol, se la goda,

Per me più non fa;

Assai più tranquilla

Mi trovo in città.

Qui tutto è uniforme,

Natura qui dorme;

Confusa, impaziente

La testa io mi cribro... (Siede.
 Briquet, dammi un libro
 Di quei, che son là.
 Più quasi la mente
 Pensare non sa.

*Il servo le presenta alcuni libri, ch' essa di
 mano in mano getta sul tavolino, dopo
 d' averne osservato il frontispizio.*

Lo Schiller tradotto ...
 Romanzi di Scotto...
 L' Omero del Monti...
 E qui?... Pindemonti ...
 Mescuglio più strano
 Di questo non v' ha. (S' alza.

Quel caro Milano
 Stampando va cose
 Insulse, nojose,
 Che fanno pietà.
 Vediam la chitarra
 Se gusto mi dà. (Siede

Briq. (Che testa bizzarra,
 Che rabbia mi fa!)

D. G. Perchè t' ho lasciato,
 Diletto Parigi?
 Un tempio incantato
 Tu sei di prodigi;
 Chi te non adora,
 Mia cura gradita!
 O indegno è di vita,
 O vita non ha...
 Ma vanne in malora,
 Scordata è di già. (S' alza

Non so più che fare,
 Non so dove stare,
 La noja mi ammazza,
 Mi par d'esser pazza,

Su presto partiamo,

Torniamo — in città. (*Per partire*)

Briq.

(Le par d'esser pazza?

Oh, questo sarà!)

SCENA V.

D. Ciro e detti.

D. C. Dove vai, *ma mignonne*?

D. G.

Venivo a dirti

D'attaccare la posta, e d'andar via,

Quì non vò più restar.

D. C.

Mais qual follia!

Sai pur, che questo giorno

Tu stessa alle tue nozze hai destinato?

D. G. Hai ragione, papà, non ci ho pensato,

Ma intanto che si fa? Tra questi orror

Non ho d'intorno che villani e bestie,

Son tormentata da un'interna smania,

Mi uccide l'emicrania;

E se il caro sposino indugia ancora

Per un'altra mezz'ora,

Anche sola da quì saprò partire.

D. C. *Tout doucement*, mio *bijou*, ch'ei va venire.

D. G. Io non ho tanta flemma,

Non soffro l'increanza, e con chi intende

Di farmela tener giusto mi picco.

D. C. Rifletti ben, ch' hai da sposare un ricco;

E nelle circostanze

Delle nostre finanze ...

D. G. E che? Sposi più ricchi e più eleganti

Mancan forse al mio merto?

Che ne dici *Briquet*?

Briq.

Non mancan certo.

D. C. Ne convengo ancor io ...

Briq.

Zitto, che in sala

V'è del rumore.

D. G. Chi sarà?

D. C. Mi pare ...

Oh, appunto Don Matteo vien d'arrivare.

Briq. Son là fuori i suoi servi in gran costume,

D. G. Ebbene, io mi ritiro.

Briquet, tu intanto gli introduci, e quando

Saran qui ad aspettarmi il padre e il figlio,

L'ambasciata di là fammi a dovere.

Tu mi segui, papà.

D. C. Vengo, *ma chère*.

SCENA VI.

*I domestici di Casteldoro introdotti da Briquet,
indi D. Ascanio, D. Matteo, e Detti.*

CORO.

Con noi guida in quest'ospite mura

Fausto Amor la concordia e la pace,

Scuote Imene la pronuba face,

Tutto spira letizia e piacer.

Rido il fato a sì chiara ventura,

Ed infiora agli sposi il sentier.

Briq. Favorite, signori.

D. A. E dov'è il Conte,

La sposina che fa?

D. M. Per tante stanze

Si passa, e si ripassa, ed un par mio

Nessun viene a incontrar?

Briq. Ci son pur io.

D. M. Eh, ti vedo.

Briq. I padroni

Or vado ad avvertir.

D. M. Vanne.

Briq.

A momenti

Già qui verranno ...

D. M.

Ho inteso; e nel dar loro
L'annunzio, aggiunger puoi, che volentieri
Don Matteo non aspetta.

Briq. Questa, se no'l sapete, è l'etichetta. (Parte)

D. M. Che sciocco!

D. A.

Non badarci.

D. M.

I petulanti
Non posso tollerar, e al mio servizio
Un domestico tal, pieno d'orgoglio,
Se la sposa lo vuole, io non lo voglio.

D. A. Egli è francese, e in Francia i camerieri

S'intendon per lo più di cucinare;

E se sapesse fare

Qualche piatto gustoso e stravagante,

Non serve, s'anche è sciocco e petulante.

D. M. Ebben, sarà per voi...

D. A. Ecco la sposa, or tocca a te.

D. M.

Vedrete

Con qual garbo io le faccio il complimento.

D. A. Eh, conosco abbastanza il tuo talento.

SCENA VII.

D. Ciro, D. Gilda, e Detti.

Lo sposo va coraggioso e sollecito ad incontrare la sposa, ma vedendola avanzarsi con un'imperante disinvoltura, sconcertato retrocede, e va mendicando le parole per complimentarla.

D. M.

Saluto la mia sposa ...

La sposa mia saluto ...

E a posta sou venuto ...

- Per dir ... per dir ... per far..
- D. G. Intendo già ogni cosa,
Non serve replicar.
I sentimenti accetto
Del padre e del figliolo,
E meco mi consolo,
Che vi dovrò sposar.
- D. A. Grazie.
- D. M. Sì, grazie.
- D. A. Io intanto
M'inchino al mio Don Ciro.
- D. C. *Bon jour*, Marchese
- D. M. Io aspiro
A farmi idolatrar.
- D. G. E a così nobil vanto
Vi è lecito aspirar.

D. Ascanio

D. Ciro

Che razza di spropositi, Mia figlia è proprio un diavolo,
Lo sento pronunziar! Che testa singolar!

Frattanto che i due genitori parlano in disparte, D. Matteo vuol prendere per la mano D. Gilda, ed essa con garbo vi si rifiuta; egli le si accosta con confidenza, ed essa con nobiltà si ritira.

- D. G. (Quanto è costui sguajato!)
- D. C. (È vero, ma è un richard.)
- D. M. (Che fasto smoderato!)
- D. A. (Non farti canzonar.)
- D. G. Voi dunque, Marchesino,
Sarete il mio sposino.
- D. M. E voi, ninfa vezzosa,
Sarete la mia sposa.
- D. A. D. M. Noi veri amici intrinseci
Vogliamo diventar.
- A Quattro
- In questo dolce vincolo

- Vivrem contenti appieno,
 Teneramente uniti,
 E un giorno sì sereno
 Più chiari e più graditi
 Giorni farà spuntar.
- D. C. Terminati i complimenti
 Or veniamo all' interesse.
- D. A. E perchè? le mie promesse
 Io son qui per osservar.
- D. M. Già son cose a tutti note,
 Ch' io la piglio senza dote.
- D. G. Non vi va tal patto a grado?
- D. M. Oh, per questo non ci bado.
- D. G. Ma se foste malcontento...
- D. M. A mio padre io lascio far.
- D. G. (Quasi quasi avrei talento
 D' insegnargli un po' a trattar.)
- D. A. Con Don Ciro lo strumento
 Io saprò già combinar.
- D. C. *C' est charmant!* così va detto
 Già si sponan per affetto.
 Non è ver, *ma chère enfant?*
- D. G. Per affetto?... oh si!
- D. M. Sì certo.
- D. G. A tal grazia...
- D. M. A tanto merto!..
- D. G. D. M. Chi resiste?
- D. C. Oh, *c' est charmant!*
- D. G. (Quel babbion mi fa dispetto.)
- D. C. (Vedo anch' io, ch' è un animale.)
- D. M. (Mi fa schifo quel rossetto.)
- D. A. (È una moda universale.)
- D. G. (Ha il bambin le gambe storte.)
- D. C. (E di più le polpe finte.)
- D. M. (Ha le labbra affatto smorte.)
- D. A. (Vi son d' altre, che le han tinte.)

- D. G. (Anche ...)
- D. M. (E poi ...)
- D. C. Oh in somma io provo
Un diletto affatto nuovo.
- D. A. Io per me non vedo l'ora,
Che si vadano a sposar.
- D. G. D. M. Anch'io sento - dal contento
Tutta l'alma giubilar.
- D. A. Ebbene, si acceleri
L'istante gradito,
Faremo un magnifico
Gustoso convito.
I cuochi lavorino,
Le mense sian pronte;
Gli sposi andar possono
In orto a girar,
Ch'io qui con il Conte
Mi fermo a trattar.
- D. C. Va bene, bravissimo!
- D. M. Son qui gajo e snello.
- D. G. Voi siete un giojello
Da farsi legar.
- Coro Sì gran spozalizio
Saprem celebrar.

*I Padroni.**I Servi.*

Il giorno bramato Or si che dell'oro
È alfine arrivato, Vedrà Casteldoro
La lega è già fatta, L'età rinnovata,
Nè più si ritratta, E in questa giornata
Parenti ed amici Famosa, giuliva
Saremo felici, Faranno gli evviva
Un modo più bello Di tutto il castello
Si stenta a formar, Le mura echeggiar.

SCENA VIII.

*D. Ascanio, D. Ciro, indi Briquet
e detti.*

- D. A.* Veniamo a noi
D. C. Parlate.
D. A. Come vi dissi, per serbar purgato
 Il nostro antico sangue, e non mischiarlo
 Con certa nobiltà di nuovo conio,
 Io pensai di formar tal matrimonio.
D. C. Ottima idea!
D. A. Voi pieno
 D'amicizia per me...
D. C. Vi ho palesato
 Il critico mio stato.
D. A. Ond' io che d'aumentar la mia fortuna
 Non cerco, e quando ho detto voglio, voglio,
 Di sbrogliare ho promesso il vostro imbroglio
D. C. *C'est ça.*
D. A. Per vostra figlia
 Di fare io dunque esattamente intendo
 Quel, che per lei dovrete far voi stesso,
 È mantengo così, quanto ho promesso.
D. C. *Mais* voi siete ...
Briq. Signore!
D. C. Che c'è?
Briq. Questo biglietto.
D. C. (*Osservandone l'indirizzo*) Oh!
D. A. Vi turbate?
D. C. Nulla... Nulla... Va bene.
Briq. E che ho da dirgli?
D. C. Già farò... Scriverò...
Briq. Domanda il messo,
 Una risposta decisiva, ed anzi

Meco si espresse con un certo tuono ...

D. C. Bestia! Dovevi dir, ch'io non ci sono.

Briq. Come signore!

D. A. Ebben, di che si tratta?

D. C. *Morbleu!*

D. A. Ma che sarà?

D. C. Qual contrattempo!

D. A. Via spiegatevi.

D. C. Oimè!. Senti... No... Cerca ...

Vorrei ...

D. A. Ma quel biglietto

Una nuova contien tanto fatale?

D. C. Son fulminato da una cambiale.

D. A. Conte, se il permettete,

Io alla moda per voi farò un dispetto,

E oncherò la vostra firma, in vista

Che il buon umore in giorao tal non manchi.

Quant'è il vostro dover?

D. C. Sei mila franchi.

D. A. Ebben, rispondi al messo,

Che per quel pagamento il conte Ciro

Ha Casteldoro in domicilio eletto,

Che là si rechi, e ne otterrà l'effetto.

Briq. (*Fa una riverenza, e parte.*)

D. C. *Oh mon ange tutelaire!*

D. A. Ma, caro Conte,

Io comprender non so questi imbarazzi.

D. C. Li comprendo ben io.

D. A. So, che fu immensa

La vostra eredità; so, che una corte

Tenevan vostro nonno e vostro padre

Più fastosa di voi.

D. C. *C'est vrai.*

D. A. Ma dunque,

Come si fa a sciupar tante ricchezze?

D. C. *Pour délabrer* anche una gran fortuna

Non ci vuol, *mon ami*, molto talento;
 E se di udir vi piace,
 Ora vi spiegherò, come ho fatt'io.

D. A. Sì, questo appunto è il desiderio mio.

D. C. Dal paterno - mio governo
 Non ancora emancipato
 Nel gran mondo io son entrato
 Tutto gonfio, tutto cieco
 Dall' idee, che portan seco
 E ricchezza e nobiltà.

Per sfoggiare un certo tuono
 Fra la scelta società
 Le prammatiche già sono
 Stabilite, e ognun le sa.
 Un superbo appartamento
 Un pomposo abbigliamento,
 Gran *bijoux*, cavalli inglesi,
 Servitù di più paesi,
 Un disprezzo dei contanti,
 Degli aneddoti galanti,
 Giocar spesso, e giocar forte,
 Passatempi d' ogni sorte,
 E d' inezie e bagattelle
 Un' immeusa varietà.

Ma il denaro spesso manca
 Per supplirvi come va,
 E a sborsarlo alfin si stanca
 La paterna autorità.
 Allora cercansi i favori
 Di pietosi sovventori,
 Che si prestan volentieri
 A tai specie di piaceri;
 Ma per farli con saviezza,
 Danno cinque e scrivon cento,
 E se manca l' esattezza
 Nel promesso pagamento,

Le già scritte centinaja
 Poi diventano migliaja,
 Ciò che con vortice spalanca,
 Che più limiti non ha.

Pur in mezzo a questi guai,
 Che pur troppo anch'io provai
 Mi fe a tempo cangiar stato
 La mia ricca eredità.
 Ogni debito pagato,
 Come capo di famiglia
 Presi moglie, ebbi una figlia,
 Ed amica era la sorte
 Alla mia prosperità.

A tener però quel treno,
 Che regnava in casa mia,
 Opportuno un qualche freno
 Era pur di economia;
 Ma i signori d'alto rango
 Non si gettano nel fango
 Di raccogliere le entrate,
 Di trattar con contadini,
 Di smerciar le lor derrate,
 D'incassare i lor quattrini,
 Per sì ignobili lavori
 Da noi pagansi i fattori,
 E la nostra condizione
 Non si piega a tai viltà.

La mia Gilda crebbe intanto
 E volea un'educazione,
 E Parigi ha in questo il vanto
 Sopra ogni altra gran città.
 Là ci vuol però dell'oro,
 Onde viver con decoro.
 Io scrivea, che le rimesse
 Mi giungessero più spesse,
 E le avea come per grazia:

Sempre v'era una disgrazia:
 Ora i generi incagliati,
 Ora qualche allagamento,
 Ora i campi desolati
 Dalla grandine, o dal vento.
 Nell'urgenza necessario
 Diventando il numerario,
 Molti debiti ho dovuto
 Fare allora a precipizio,
 I miei stabili ho venduto
 Con enorme sacrificio,
 E son giunto - quasi al punto
 Di sentir la povertà.
 Ma il destin, che mi vuol morto,
 Freme invano, invan minaccia,
 Che trovato ho il mio conforto
 D'un amico fra le braccia;
 Sì, per voi ritorno in vita,
 Adorabile Marchese,
 E ad un tratto sì cortese
 Dalla vostra gran bontà,
 Gratitudine infinita
 Degno premio ognor sarà.

SCENA IX.

Briquet con varj domestici, che portano gli abbigliamenti della sposa, e mettono in ordine i requisiti necessarij per formare una toeletta, poi D. Gilda, e detti.

Briq. Con garbo ed attenzione
 Là posate ogni cosa... Al tavolino
 Quello specchio vicino...
 Quest'altre bagattelle a me poi tocca
 Dispor come conviene:

Andate pur, basta così, va bene. *(i servi partono.)*

Che rara stravaganza

Di volersi vestire in questa stanza!

Ma già le donne in massa hanno la smania

Di far le capricciose,

Per così darsi il tuon di spiritose.

D. G. Oibò ... Quanta goffaggione! *(Guardandosi in uno specchietto)*

Briq. Che avete mai?

D. G. Quanta caricatura!

Briq. Ma ...

D. G. Non vedi la mia pettinatura?

Briq. La vedo.

D. G. E non osservi

Questo riccio sì male inauellato,

Il diadema piantato

Tutto fuori del centro, e questo ciuffo

Rabbuffato qui in fronte? Ah! Dalla rabbia

Mi vien quasi la voglia

Di strapparmi i capelli, e andare a letto.

Briq. Ma se proprio sembrate un angioletto.

D. G. Che sciocco!

Briq. Ve lo accerto.

D. G. E agli occhi miei

Di me stessa ho rossor, son detestabile.

Briq. E siete anzi così sempre più amabile.

D. G. Posso fidarmi?

Briq. Senza dubbio.

D. G. Ebbene,

Vediamo quel vestito ... Uh, che anticaglia!

Briq. Ma come?

D. G. Non mi piace.

Briq. Eppur fra tanti

Lo sceglieste voi stessa.

D. G. È ver, ma adesso

Non lo posso soffrir.

Briq. Di più elegante

Nulla finor seppe inventar la moda.

D. G. Eh, si si, già convien, ch'io me lo goda.

Via spicciamoci, presto,

Dammi un po da vestir.

Briq. Cara Contessa,

Avete un certo umor...

D. G. Sì, mi conosco,

Oggi son fastidiosa.

Briq. Fastidiosa nel dì, che siete sposa? (*La veste.*)

D. G. Non m'annojar.

Briq. La noja

Lasciatela piuttosto a quei meschini,

Che per voi sono adesso in convulsione.

Già mi par di vederli.

D. G. Oh che buffone!

Briq. Quel Visconte biondino,

Che tanto era con voi sentimentale!

D. G. Non mi parlar di lui, ch'è un animale.

Briq. E quel povero Duca!

Che non avrebbe fatto

Per ottener pietà?

D. G. Oh, quello è un matto!

Briq. Il Generale poi...

D. G. Quello...

Briq. Sì, quello

Non vi dispiace.

D. G. Oh, non ci penso.

Briq. Il vero

Mi par, che sia Mylord.

D. G. Quanto t'inganni!

Briq. Sarà l'Americano, o il Colonnello.

D. G. No, nè questo, nè quello.

Briq. E il Consigliere, e il Conte, e quel Chinese?

Poveri sciagurati!

Voi qui di loro vi burlate , ed essi
Del vostro matrimonio

Piangono tutti al tristo annunzio intanto .

D. G. Non dubitar , che asciugherem quel pianto.

(*Già vestita vagheggiandosi
nello specchio.*

Che visino , che figura ,

Che leggiadro portamento !

Sono un idolo , un portento

Dalla testa infino al piè .

Chi costante amor mi giura ,

Vedo ben , che ha il suo perchè .

SCENA X.

D. Ciro, e Detti .

D. C. *La voilà...* Poter del mondo !

Ben felice è chi la sposa .

Più gentil , più bella cosa

La natura ancor non fè .

Nel mirarla io mi confondo ,

E son tutto fuor di me .

D. G. Quale ardir !.. Sei tu , (*Voltandosi con
impeto.*

D. C. Son io ,

E vorrei ...

D. G. Ma , papà mio ,

Vedi pur ... ch'io qui...

D. C. Mi alletta

Il veder la tua toeletta .

D. G. Non si ammetton volentieri

Testimonj a tai misteri .

D. C. Sarà ver , ma tal mancanza

Scusar può la circostanza .

D. G. La sorpresa è un po' indiscreta .

D. C. Non sdegnarti , via ti accbeta .

*D. Ciro.**D. Gilda.*

Lo confesso, che ho fallato, Ti perdono il tuo reato,
 Ma sai ben, che padre io sono, Ma sai ben, che donna io sono,
 Ed indegno di perdono E ognor facile al perdono
 Un tal padre alfin non è. Delle donne il cor non è.

D. C. Tu mi rassembri un sole.

D. G. Eh, ch'io non penso a questo.

D. C. Ho adesso due parole
 Da ragionar con te.

D. G. Ti ascolto, ma fa presto.

D. C. Saper tu dei...

D. G. Briquet! (*Il servo accorre.*)

D. C. Saper tu dei...

D. G. Non vedi t

Mi manca il fazzoletto.

D. C. Più grande, che non credi (*Il servo
 le dà un fazzoletto bianco.*)

Di Don Ascanio è il core,

E ha fatto in tuo favore

Quanto può far ...

D. G. Briquet!

D. C. E tu vedrai l'effetto ...

D. G. Vo' l'acqua di Colonia. (*Il servo le
 versa alcune goccie sul fazzoletto.*)

D. C. E tu vedrai l'effetto

Degli obblighi, ch'ei prese

Son degni d'un Marchese

I patti suoi ...

D. G. Briquet!

D. C. Ma ...

D. G. Presto.

D. C. (Che demonia!

D. G. Un poco di rossetto (*Il servo le pre-
 senta il buffetto del rossetto, e lo
 specchietto; essa se ne serve pas-
 seggiando, seguita dal padre.*)

D. Ciro.

Ah figlia mia diletta!
 M' hai tutto consolato;
 Lo sposo, che t'aspetta,
 Sotto un bell'astro è nato.
 Quai giorni di delizia
 Ha da passar con te!

D. Gilda.

La gioja tua mi alletta,
 Ciò che tu brami, io bramo;
 Lo sposo, che mi aspetta,
 A consolare andiamo:
 Di far, che gli altri godano,
 Maggior piacer non v'è.

SCENA IX.

La Sala terrena di Casteldoro.

Don Matteo, indi Margherita, e detto.

D.M. Per farmi dunque un cavalier compito,
 La fortuna or mi assale
 Con la felicità matrimoniale,
 È ver, che la mia sposa è un certo mobile ..
 Ha una certa tal qual disinvoltura,
 Che mostra già... ma non mi fa paura;
 E se di capriccetti e dispettucci
 Pensasse offrirmi un bell'assortimento,
 Io render le saprei mille per cento.
 Solo mi spiace .. oh, appunto
 Costei m'imbrogliava. *(Per partire)*

Mar. Ebben, dove correte?

D.M. Son costretto ..

Mar. Sì sì, vi par mill'anni
 Di riveder la sposa.

D.M. Che dici?

Mar. Andate pur, che vado anch'io
 Sul fatto a domandar la mia licenza.

D.M. Ah no, non umiliarmi a questo segno!
 Restar tu devi, ed io lo voglio.

Mar. Indegno!

E avete ancor l'ardire
 Di burlarvi così d'un infelice?

D.M. Non sai ...

Mar. Ma già la sciocca,
L'insensata son io, che prestai fede
Alle vostre pazzie.

D.M. Ma se ...

Mar. Deliri,
Lagrima, giuramenti ...

D.M. Eppur ...

Mar. Smanie, sospiri, e quanti inganni
L'arte può suggerire a un menzognero,
Per sedurmi, tradirmi.

D.M. Ah, non è vero!

Mar. Come! Oserete forse
Negare i fatti?

D.M. Io no, ma vedi bene,
Si tratta quì del matrimonio mio.

Mar. E che! Sposarvi non potevo anch'io?

D.M. Non mi pare.

Mar. Perchè?

D.M. La tua figura ...

Mar. La figura!..

D.M. L'età!

Mar. L'età!

D.M. Il tuo stato ...

Lo comprendi tu stessa ...

Mar. Ah scellerato!

Dopo tante promesse e insidie tante,
Or perchè v'incantò quella befana,
Io son brutta, son vecchia, e son villana.

D.M. Non intendo di dir ...

Mar. Val più un mio dito,

Che non val tutta quella
Petulante e ridicola ragazza,
Vera figura da mostrarsi in piazza,

D.M. Oh questo poi ...

Mar. Non so, chi mi trattenga,

Che non vi metta queste mani in faccia.

D.M. (Oh, poveretto me!)

Mar. Ma già ho deciso,

Mi voglio vendicar, svelare io voglio
A vostro padre, anche alla sposa, a tutti
Il vostro bel contegno..

D.M. Ghita, per carità.

Mar. Tacete.

D.M. Ah senti!

Mar. Non è più tempo.

D.M. Ah sì, calmati, e sappi,
Che son lo stesso ognor per te, ch'io cedo
A una crudel necessità, che acceso
Sempre del primo ardore,
Darò a Gilda la mano, a Ghita il core.

Sai, che mentir non soglio,

Sai, che mi alletti e piaci,

Amami dunque, e taci,

Come tacesti ognor.

Questo sol pegno io voglio

Del tuo costante affetto,

E a tanto amor prometto

In guiderdone amor.

(Serva l'inganno a vincere

Questa fatal contesa:

L'ira di donna offesa

Ira non ha maggior.)

Cento per te sprezzai

Leggiadri oggetti, e cento,

E in ogni egual cimento

Saprò sprezzargli ancor.

Sola tu ognor sarai

L'idolo del mio cor.

SCENA XII.

*D. Ascanio, poi tutti i suoi domestici,
e Detto.*

D. A. Nemmen qui lo ritrovo E dove mai
Cacciato si sarà quello stordito?
Si ricerca, si gira,
Si domanda, si chiama, i convitati
Si attendono a momenti, il pranzo è pronto,
Imminente la festa,
E lo sposo non v'è: bella anche questa!
Oh in somma, o vada, o resti,
Voglia o non voglia diventar marito,
Di pensar non intendo ai fatti suoi,
E s'egli manca, mangeremo noi.

Coro

Signor, quì che fate?
Venite, ordinate,
Che già circondata
Da folta brigata,
Assisa in un cocchio,
In aria festosa
Arriva la sposa
Col conte papà.
Più bel colpo d'occhio
Di questo non v'ha.

D. A. Arriva!... Or che ho da far?... Quell' insensato
Non si lascia veder... ch'io mi presenti
Ad accoglierli solo,
Non conviene non va... Dunque frattanto
Precedetemi voi,
Che a momenti vi seguo. Ah, questo imbroglio
Comprometter potrebbe il mio decoro!

SCENA XIII.

D. Ascanio, e Briquet.

Briq. Riverisco il signor di Casteldoro.

D. A. Ci vuol risoluzione...

Briq. Dove andate signor?

D. A. Bella domanda

La mia futura nuora

A incontrar vado, ed anzi mi vergogno

Di non esservi già.

Briq. Non c'è bisogno.

D. A. Ma se arriva fra poco.

Briq. Anzi è arrivata.

D. A. E mio figlio?...

Briq. Fu il primo,

Che a scender l'ajutò dalla carrozza,

E già con tutto il treno

Per la via del giardino ella si avanza.

D. A. Dunque ...

Briq. Vuol l'etichetta,

Che il suocero l'attenda in questa sala.

D. A. L'etichetta?

Briq. È così.

D. A. Ma il Conte Ciro?..

Briq. Seco ne vien.

D. A. Quand'è così respiro.

Briq. Per avvertirvi io fui spedito a posta,

E faccio il mio dover.

D. A. (Costui mi piace.)

Dimmi, t'intendi niente

Di cucinar?

Briq. Oh bagatelle! È appunto

Questo il mio vanto, e sono il primo allievo

Del celebre Robert.

D. A. Bravo! Le salse...

Briq. Sono il mio forte.

D. A. Ed io son trasportato

Per le salse piccanti.

Briq. Oh ne ho di quelle,

Che sembrano gridar: nessun mi tocchi,

E che fanno venire il pianto agli occhi.

D. A. Oh che acquisto beato, oh che contento!

Briq. Avvicinarsi il nobil treno io sento.

SCENA ULTIMA

D. Gilda, servita di braccio da D. Ciro e da

D. Matteo, preceduta da tutta la comitiva, indi Margherita, e Detti.

CORO.

Con noi guida in quest'ospite mura

Fausto Amor la concordia e la pace,

Scuote Imene la pronuba face,

Tutto spira letizia e piacer.

Ride il fato a sì chiara ventura,

Ed infiora agli sposi il sentier.

D. A. Posso alfin, Contessina

In questo, ch'or sarà vostro castello,

Accogliervi amoroso, e di mia nuora

Col bel nome chiamarvi.

D. G. Io d'un tal nome

L'onor distinto accetto,

E di farmene degna a voi prometto.

D. C. La sentite?

D. M. E da voi, gentil sposina,

Anche il mio core attende

La sua felicità.

D. G. Questo s'intende.

D. A Brava! Così sarete,
Come adesso lo siete, ognor gratissima
Al suocero e allo sposo.

D. G. Obligatissima!

D. M Oh, certo.

D. G. Chi è colei?

Mar (Colei!)

D. M (Che intoppo!)

D. A Degli affari di casa
È questa l'intendente.

D. C. Si si, la *menagère*.

D. G. Non mi dispiace.

Che giovine non sia, che non sia bella,
È appunto quel, che occorre al mio servizio
Sarà così più attenta, e avrà giudizio.

Mar. (Che ti venga la rabbia!)

D. A. Ottima riflessione! Intanto io credo,

Che celebrar si possano i sponsali;

Già tutto per la festa

In ordine si trova, e il gran banchetto

Con gli effluvj soavi e delicati

Non concede più indugio ai convitati.

D. C. Questo è parlar. Si vede ben, che siete

Un signor, *comme il faut*.

D. G. Se tutto è pronto,

Se la gioja comune in tale istante

Dipende da un mio sì, vadasi, e tutto

Ride, brilli, e festeggi,

Or che il mio labbro a proferir si appresta

Questo della mia fede eterno pegno:

Di bella donna un sì val più d'un regno.

Lieta al destino io cedo,

E già tua sposa io sono,

T'offro sincera in dono

Del cor la libertà.

M'avrai consorte amante.

Fida sarò e costante,
Ma da te pari io chiedo
Costanza e fedeltà.

Coro Chi mai negar può amore
A un fiore di beltà?

D. G. Son vanerella,
So d'esser bella,
Ma il dover mio
Conosco anch'io,
E in cor mi siede
L'ingenuità.

Amante sia,
Chi amor desia,
Non trova fede
L'infedeltà.

Dolci sposi, fidi amici
Noi saremo ognor felici,
E di pace un sì bel giorno
Più bei giorni a noi darà.

D. Gilda.

E voi tutti in tal momento,
Che sentite quel, ch'io sento,
Giubilate a me d'intorno
Nella mia felicità.

Coro.

Coppia illustre, coppia degna
D'immortal felicità,
Quella gioja, che in te regna,
Nostra gioja ognor sarà.

FINE DEL 1800.

